

Scrivere bene: la retorica

Benvenuto!

Riprendiamo la serie sullo "scrivere bene" occupandoci di retorica, ovvero dell'arte di scrivere tenendo conto di chi legge. La retorica trasforma il nostro scrivere in agire nei confronti del lettore allo scopo di suscitare comprensione, divertimento, curiosità, interesse ma anche consenso immeritato, paura, odio. La retorica è neutra: può corrispondere ad un atto di amore o ad un tentativo di coercizione. Averne un po' di controllo significa migliorare l'efficacia del proprio scrivere rispetto alle intenzioni (buone o cattive), quando si scrive. Significa poi comprendere gli strumenti usati dallo scrittore e fare di questa consapevolezza un mezzo di partecipazione o difesa, a seconda del caso, quando si legge. Tuttavia il motivo che ci spinge ad occuparci di retorica qui è che attraverso di essa l'azione dello scrivere diventa agire nella relazione umana: è attraverso di essa che lo scrivere e il leggere si avvicinano tra loro al punto tale da rendere possibile il passaggio di un dono. Il canale che congiunge un lettore allo scrittore letto non è immune dal rischio della sopraffazione del primo da parte del secondo. Ma questo vale sempre: aderire ad un'offerta significa sempre esporsi a qualche rischio. Lasciamo perdere, quindi, la comune visione che fa della retorica qualcosa di negativo a priori e affrontiamo il tema considerando la retorica come ciò che può far diventare il nostro "scrivere bene" un atto missionario.

Paolo

Invito alla Preghiera

Abbiamo parole per vendere,
parole per comprare,
parole per fare parole.
Andiamo a cercare insieme
le parole per pensare.
Abbiamo parole per fingere, parole per ferire,
parole per fare il solletico.
Andiamo a cercare insieme
le parole per amare.
Abbiamo parole per piangere, parole per tacere,
parole per fare rumore.
Andiamo a cercare insieme
le parole per parlare.

Gianni Rodari





Il futuro come territorio di missione: riflessioni

“Fatti e non parole” si sente in giro. Una lamentazione un po’ sbagliata e un po’ giusta. È un po’ sbagliata perché molti tra i fatti più importanti del mondo provengono proprio dalle parole. L’incontro con Dio e il nostro cammino di fede, per fare un esempio importante, corrispondono anche al nostro aver accomodato nel cuore la Parola. Chi vuole fatti deve stare attento anche alle parole in quanto esse sono l’arma più potente per costruire fatti, il mezzo più concreto per intervenire nel mondo. Esse sono il potere creativo assegnatoci: “Dio il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all’uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l’uomo gli avrebbe dato.” (Gn 2,19). Molti singoli gesti caritatevoli, che danno testimonianza missionaria, sono preceduti da parole, ricevute, meditate, discusse. Detto questo, vediamo perché la lamentazione “fatti e non parole” è anche un po’ giusta. Facile: non bastano le parole per costruire fatti. Se vale la pena scrivere una certa cosa, quello scrivere deve diventare offerta, non può essere un’espressione qualsiasi, magari quella che ci viene meglio, che meglio ci rappresenterebbe a noi stessi come “bravi scrittori”: deve intervenire in modo calzante nella ragione e nel cuore di chi legge. Per questo ci vuole la retorica, il “di più” essenziale a qualificare il nostro scrivere come “scrivere bene”.

La retorica, intesa come arte di porgere un’argomentazione, considera tradizionalmente cinque fasi di preparazione del discorso (le quali non formano una sequela ma si intrecciano l’una con l’altra). La prima è l’inventio, la ricerca degli elementi fondativi dell’argomentazione. Siamo nell’inventio quando ci guardiamo allo specchio e ci impegniamo in un’onesta ricerca della verità; ricordiamo che fare un discorso inizia sempre dalla ricerca di chiarezza: il primo utente del nostro discorso siamo sempre noi stessi. La seconda è la dispositio: la progettazione della “scaletta”, lo schema, il percorso concettuale nel quale devono essere correttamente posizionati i tasselli cruciali del discorso: le cose che abbiamo ritenuto vere a priori, i principi sui quali ci stiamo basando e il ragionamento applicato a tutto questo. La terza è l’elocutio, la struttura espressiva del discorso con le sue figure - parole, immagini, analogie, esagerazioni, inganni, chiarimenti, voli pindarici, trappole, opacità, scherzi... - che intendiamo mettere in gioco; in questa fase il discorso diventa eventualmente vivo ed efficace rispetto al destinatario e agli obiettivi (buoni o cattivi) che ci siamo posti. La quarta è la memoria: ricordare tutto mentre si parla o si scrive... ricordare tutto in ogni momento, rispettando le decisioni prese (o rimettendo tutto quanto in discussione)! La quinta, infine, è l’actio, l’espressione effettiva del discorso dopo la quale esso è nel mondo e non solo in noi stessi e non potrà più essere ritirato. Tutto questo può sembrarci strano o troppo impegnativo, ma se non siamo disposti a considerare tutte queste fasi sarà inutile mettersi a scrivere o a parlare. In quel che segue approfondiremo due fasi: l’inventio e l’elocutio.

L’inventio, la ricerca della verità, è sempre e comunque un passaggio essenziale. Per rendercene conto prendiamo il caso estremo della menzogna, dove la verità non sembrerebbe averci a che fare. Non è affatto così: mentire significa dire diversamente dal proprio credo, non sbagliare il proprio credo! Facciamo un esempio: supponiamo ci sia una banana in una scatola; una persona che ritiene ci sia invece una mela e afferma “c’è una banana nella scatola” sta contemporaneamente dicendo il vero e mentendo! Questo esempio, quasi paradossale, mostra come mentire riguardi precisamente l’elocutio e non l’inventio e come “mentire bene” significhi curare comunque con attenzione la inventio! Far arretrare a prima della elocutio un’intenzione di menzogna sarebbe solo “mentire a sé stessi”. Ecco cosa possiamo ricavare da questo esempio sulla menzogna: scrivere bene parte sempre da un chiarimento interiore, il tentativo di comprendere è parte dello scrivere! Facciamo ora un secondo passo: il chiarimento interiore non può mai costituire l’unica fatica del nostro scrivere, serve anche il “chiarimento esteriore”, il comprendere per chi ci leggerà. Scrivere bene significa, oltre che tentar di comprendere per noi stessi, anche ascoltare, osservare. Cosa interessa all’utente del nostro scrivere? Cosa gli risulterà noioso, invece? Quale passaggio potrà essere saltato in quanto possibile in autonomia? Quale passaggio è invece





essenziale perché non ovvio o perché stimolante? Su quale passaggio vorremmo far faticare il nostro lettore perché quella fatica gli potrà essere utile? (Se siamo poi davvero cattivi c'è un'altra serie di domande da porsi; ad esempio: cosa dobbiamo nascondere? cosa potrebbe essere già risaputo e potrebbe smarcherare il nostro inganno? quale fallacia possiamo abilmente mettere in gioco per far pendere il giudizio dalla nostra parte?). Nella elocutio prendiamo per mano il lettore e lo conduciamo nel viaggio che abbiamo per lui preparato, durante il quale potrà, se lo vogliamo, imparare qualcosa (perché anche noi, come tutti, abbiamo qualcosa da insegnare), riflettere su qualcosa, appassionarsi a qualcosa, o persino impegnarsi, come vedremo tra breve, in scelte di campo profonde, che potrebbero modificare il corso della vita.

La elocutio dispone di una cassetta degli attrezzi. Una raccolta, consolidata nella storia dello scrivere umano, di strumenti espressivi o "figure". Le figure retoriche, il loro perché e le modalità d'uso sono al di là degli scopi di queste riflessioni, mentre è compreso nei medesimi scopi il riflettere sull'importanza del controllo di questi mezzi (chi è d'accordo su questo saprà procurarsi gli opportuni manuali). Intanto noi, lettori navigati dei vangeli, daremo qui un po' di spazio ad una riflessione su un mezzo espressivo di cui siamo utenti abituali: la parabola.

La parabola parla sempre di due mondi: il mondo reale, quello dove ci giochiamo l'impegno a vivere testimoniando il Vangelo, e il mondo di fantasia dove si dipana la vicenda narrata. La parabola viene accolta dal lettore in due movimenti dello spirito: il primo è quello che instaura una rete di connessioni tra i due mondi, associando ogni personaggio (o oggetto) del mondo di fantasia ad una persona (o oggetto) della realtà; il cuore di questo movimento sta nel rispondere alla domanda: "noi personalmente dove ci collochiamo?". Nel famoso e bellissimo libro di Nouwen "L'abbraccio benedicente", questo movimento è ripetuto tre volte accogliendo la parabola del figliol prodigo nell'identificarsi prima con il figlio ritrovato, il più giovane, poi con il fratello maggiore e infine con il padre. Il secondo movimento riguarda il saper immaginare la realtà in analogia con la storia narrata, secondo le scelte fatte nel primo movimento che resta indipendente dal secondo, accettarne fino in fondo le conseguenze e ottenere da ciò un insegnamento. Perché Gesù, nella sua elocutio, usa la parabola? Proviamo a chiederlo a Lui stesso: "[...] «Perché parli loro in parabole?» Egli rispose loro: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli; ma a loro non è dato. Perché a chiunque ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza; ma a chiunque non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole, perché, vedendo, non vedono; e udendo, non odono né comprendono.» (Mt 13, 10-13) L'idea di parabola come strumento espressivo può aiutarci a comprendere parole come "vedendo non vedono". È dato totalmente a noi compiere, in assoluta libertà, il movimento di collocare noi stessi, eventualmente, nella scena e trarne, con onestà intellettuale, le conseguenze. Questo movimento corrisponde alla scelta di seguire o meno Gesù! La parabola, a differenza di una teoria morale, parla di un mondo distinto dal nostro che sta a noi congiungere con la realtà che ci circonda e con noi stessi, dilatando l'atto di leggere, facendolo diventare scelta di vita. Notiamo che il contesto nel quale si colloca questo assegnare un impegno al lettore dei vangeli è la retorica di cui sono intessuti. Ognuna delle parabole di Gesù ha un contenuto profondo il quale, per via retorica, produce l'opportunità della fede... Ed è proprio per questo che è importante "scrivere bene", perché "scrivere bene" può significare "scrivere dando opportunità".

Abbiamo raggiunto gli scopi di queste riflessioni attribuendo ad ogni scritto ben fatto due qualità per noi necessarie: avere validi contenuti, emersi dal chiarimento interiore, e valide modalità di offerta, emerse dal chiarimento esteriore. Scrivere bene è considerare il nostro scrivere un dono, ovvero qualcosa che, da una parte, ha un valore e, dall'altra, è dato in modo da poter essere accettato e accolto.



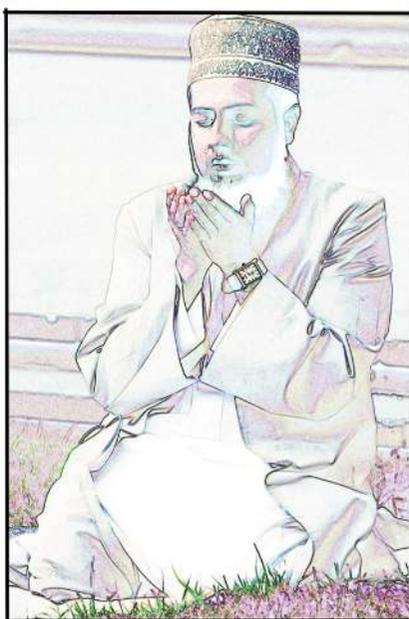
La domanda del mese

Prendi una cosa che vuoi raccontare usando le parole (ad esempio presentarti come uomo/donna di fede). Immagina di essere davanti a una delle persone nella figura... cosa vale davvero la pena raccontare? Come farlo?

...come ci racconteremmo, come racconteremmo una cosa importante per noi, una cosa che varrebbe la pena scrivere...



...ad un bambino?



...ad un religioso?



...ad un ricco?



ad un povero



ad uno scienziato



ad uno straniero

Invito alla partecipazione - Per contattare "Missione: parliamone..." telefonare a Paolo (3357602034) o mandare una e-mail (missione@coromoto.it)

